

L'analisi

COMMUNITY BUYOUT LE CONDIZIONI PER RENDERLA VIA EFFICACE

di FRANCESCO GAETA*

In un autunno che si annuncia freddo per la Produzione industriale e gelato per molte aziende alle prese con bollette energetiche insostenibili, c'è una novità che riguarda i Workers buyout (Wbo), le imprese «recuperate e comprate» dai lavoratori in forma cooperativa. Al tavolo del Ministero dello Sviluppo segue la crisi aziendali siedono da qualche mese i rappresentanti di Cfi, Cooperazione Finanza Impresa, società pubblica a cui la Legge di bilancio 2021 assegna «l'attività di assistenza e consulenza volte alla costituzione di società cooperative promosse da lavoratori provenienti da aziende in crisi». Sembra cosa da addetti ai lavori, ma - quale che sia il governo che verrà - in questa fase potrebbe non esserlo. Cfi, fondo che per il 98% è in mano al Ministero dello Sviluppo e che oggi ha un patrimonio netto di 107 milioni, si occupa di cooperative fin dalla legge Marcora, anno 1985. Tra il 1986 e il 2021 ha erogato finanziamenti agevolati o è entrata nel capitale di 560 imprese cooperative di cui 317 (56,6%) nate su iniziativa degli ex dipendenti. Non grandi numeri: i lavoratori che grazie a un Wbo hanno salvato il posto sono stati circa 10mila. Qualche caso ha fatto cronaca - quello della birra Messina per citarne uno - ma è una storia fatta da episodi senza una trama. È mancata una logica di sistema, un metodo per tracciare una via italiana al Wbo. Dunque a quali condizioni l'esperienza dei Wbo può essere una soluzione praticabile in una fase storica in cui prevedibilmente le crisi aziendali aumenteranno? Le parole chiave sono tre: regia, negoziato, comunità. Una regia nazionale significa sistematizzare gli interventi, cioè potenziare il ventaglio di strumenti necessari al salvataggio: microcredito, fondi di garanzia, prestiti subordinati, prestiti di partecipazione. È per questo che può essere importante che al tavolo delle crisi dello Sviluppo siedo chi ha fondi e competenze per sperimentare tra le altre anche questa soluzione. Il negoziato è quello volto a coinvolgere nei territori l'amministrazione pubblica nelle sue diverse articolazioni, ma anche associazioni di rappresentanza, enti della cooperazione, fondazioni di comunità. È importante che questa rete coinvolga non solo la vecchia proprietà e i lavoratori ma anche i sindacati, non sempre e non tutti storicamente favorevoli a questo genere di soluzioni. Infine la comunità. Nessuna impresa è un'isola rispetto al suo territorio perché produce - lo voglia o no - valore condiviso, ovvero occupazione per chi ci lavora e coesione sociale per chi ci vive intorno. Per questo i casi di Workers buyout dovrebbero diventare a tendere casi di community buyout, aprendosi a forme di azionariato diffuso o utilizzando strumenti pay-by-result, cioè forme di investimento «paziente» e con un ritorno condizionato alle performance aziendali (su tutto longevità aziendale e salvaguardia dell'occupazione) ma a anche a impatti sociali generati. Su quest'ultimo punto i dati dicono bene. Secondo Legacoop, la longevità media dei Wbo è superiore a quella delle imprese italiane: 15,2 anni contro 12. Per ogni lavoratore salvato (meglio: che ha salvato se stesso) lo Stato ha investito circa 13mila euro contro i 40mila che avrebbe speso in ammortizzatori sociali in caso di licenziamento (dati Confcooperative).

*Percorsi di secondo welfare © RIPRODUZIONE RISERVATA

Aumentano i Workers buyout che «ricomprano» le loro aziende in difficoltà. Nel 2021 undici casi per un totale di 272 dipendenti coinvolti: erano stati 6 nel 2019. Il ruolo fondamentale delle cooperative, dei sindacati e soprattutto dei territori. Ma c'è l'incognita dei costi di produzione. E anche la cartiera Pirinoli ora è in crisi

di PAOLO RIVA

Quando c'è crisi, ci sono i Workers buyout (Wbo). È successo con la grande recessione. E anche con la pandemia. Un'azienda di servizi per l'agricoltura in provincia di Mantova nel 2020, una fonderia sull'Appennino emiliano nel 2021 e un'impresa elettronica in Calabria lo scorso maggio. Tutte stavano chiudendo. Tutte sono state salvate dai lavoratori, grazie a un Wbo. «Un Wbo - spiega Euricse in una ricerca - è un'acquisizione o un salvataggio di un'impresa convenzionale da parte dei dipendenti», che spesso si costituiscono in una cooperativa e investono risorse proprie (generalmente indennità di disoccupazione e Tfr). I Wbo, prosegue la ricerca, «sorgono soprattutto nei periodi di crisi economica, svolgendo una funzione anticiclica». Mauro Frangi, presidente di Cfi, la partecipata dal Ministero

Wbo. «Le aziende recuperate necessitano di stare sul mercato come tutte le imprese, ma hanno un valore sociale che va riconosciuto: per questo l'alleanza tra cooperative e sindacati è importante», commenta Francesco Lauria, ricercatore del centro studi Cisl che ha seguito alcuni progetti internazionali sui Wbo. «Il sindacato - prosegue - può avere due ruoli diversi e complementari: uno interno di supporto ai lavoratori della cooperativa e uno esterno di cerniera col territorio». Il rapporto con le comunità è un punto importante dei workers buyout, tanto è vero che in alcuni casi si è arrivati a dei veri e propri community buyout, grazie al sostegno dato alle imprese recuperate da istituzioni, organizzazioni filantropiche e cittadini. «Gli esempi positivi di coinvolgimento delle comunità esistono, penso alla cartiera Pirinoli in

Wbo, la sfida è resistere

dello sviluppo economico che sostiene i Wbo, conferma: «Pur rimanendo ancora un fenomeno di nicchia e sottoutilizzato rispetto alle sue potenzialità, la pandemia ha visto un incremento dei Wbo». I workers buyout, che nel 2019 erano stati sei per 62 addetti totali, nel 2021 hanno riguardato undici aziende, per un totale di 272 lavoratori. Numeri in salita, ma comunque limitati. La sfida quindi è crescere. Anche perché queste imprese recuperate, ha scritto Aldo Valpiana su lavoce.info, garantiscono «coesione sociale, reddito, occupazione, recupero e integrazione delle catene di fornitura». Per crescere, Cfi cerca di far conoscere il più possibile i Wbo. Nel mondo della cooperazione non ce n'è praticamente bisogno, dal momento che le tre principali centrali cooperative sono state tra i fondatori di Cfi e sostengono con forza questa pratica da sempre. «Stiamo lavorando con le associazioni dei professionisti delle crisi di impresa: manager, consulenti del lavoro, commercialisti...», riprende Frangi. E poi ci sono i sindacati, che per il presidente di Cfi sono «fondamentali». «I Wbo sono uno strumento positivo, ma non tutti i lavoratori lo conoscono, compresa una parte dei delegati sindacali che operano in prima linea», dice Maurizio Lunghi, segretario generale della Camera del lavoro di Bologna.

Questa crisi è diversa dalle altre: «Aumenteranno le possibilità di provarci, ma i Wbo diventeranno maledettamente più difficili da far funzionare»

Mauro Frangi

L'Osservatorio

Nel capoluogo emiliano, a marzo, è nato un Osservatorio congiunto tra cooperative e sindacati sui workers buyout, per individuare il prima possibile le aziende in crisi che potrebbero beneficiarne. Non è l'unico segnale incoraggiante che viene dai territori, dopo che nel gennaio 2021 Agci, Confcooperative, Legacoop e Cgil, Cisl, Uil hanno siglato un accordo nazionale per promuovere i

provincia di Cuneo o al centro commerciale Olimpia a Palermo», elenca Frangi. «I Wbo - aggiunge Lauria - sono uno strumento di politica attiva ed economica che va nell'interesse dei lavoratori, ma anche delle istituzioni e delle comunità. Coinvolgere queste ultime è un tassello importante per dei Wbo di successo».

Non è l'unico. Per far sì che un'azienda rinasca da una crisi e resista nel tempo i fattori da tenere in considerazione sono molti. Le competenze dei lavoratori e la loro motivazione, lo stato di salute dell'impresa, i suoi prodotti, il mercato in cui opera, solo per citarne alcuni. E poi ci sono i costi, che oggi non si possono non considerare, soprattutto quelli energetici. Ad inizio settembre, la cartiera Pirinoli ha fermato la produzione a causa del costo del gas e ha avviato la cassa integrazione, per la prima volta da quando è rinata. Non è un caso isolato. La maggior parte dei Wbo è nel settore industriale, spesso in ambiti energivori. La situazione attuale potrebbe, da un lato, mettere in difficoltà quelle imprese che un Wbo

«Oggi mancano le basi di partenza: i dipendenti investono la loro disoccupazione e il Tfr, ma chi garantisce che i prezzi dell'energia caleranno?»

Maurizio Lunghi

hanno già effettuato e, dall'altro, far crescere il numero di aziende in crisi, interessate a farlo. «Aumenteranno le possibilità di provarci, ma i Wbo diventeranno maledettamente più difficili da far funzionare», prevede Frangi di Cfi. «Questa crisi è diversa dalle precedenti», ragiona Lunghi della Cgil. Un conto è fare un Wbo quando un'azienda rischia la chiusura per una delocalizzazione o per una cattiva gestione, un altro conto è tentarlo quando i costi di produzione sono insostenibili. «Oggi - riprende Lunghi - mancano le normali basi di partenza. I lavoratori investono la loro disoccupazione e il loro Tfr nei Wbo, ma chi garantisce loro che i prezzi dell'energia si abbasseranno?».

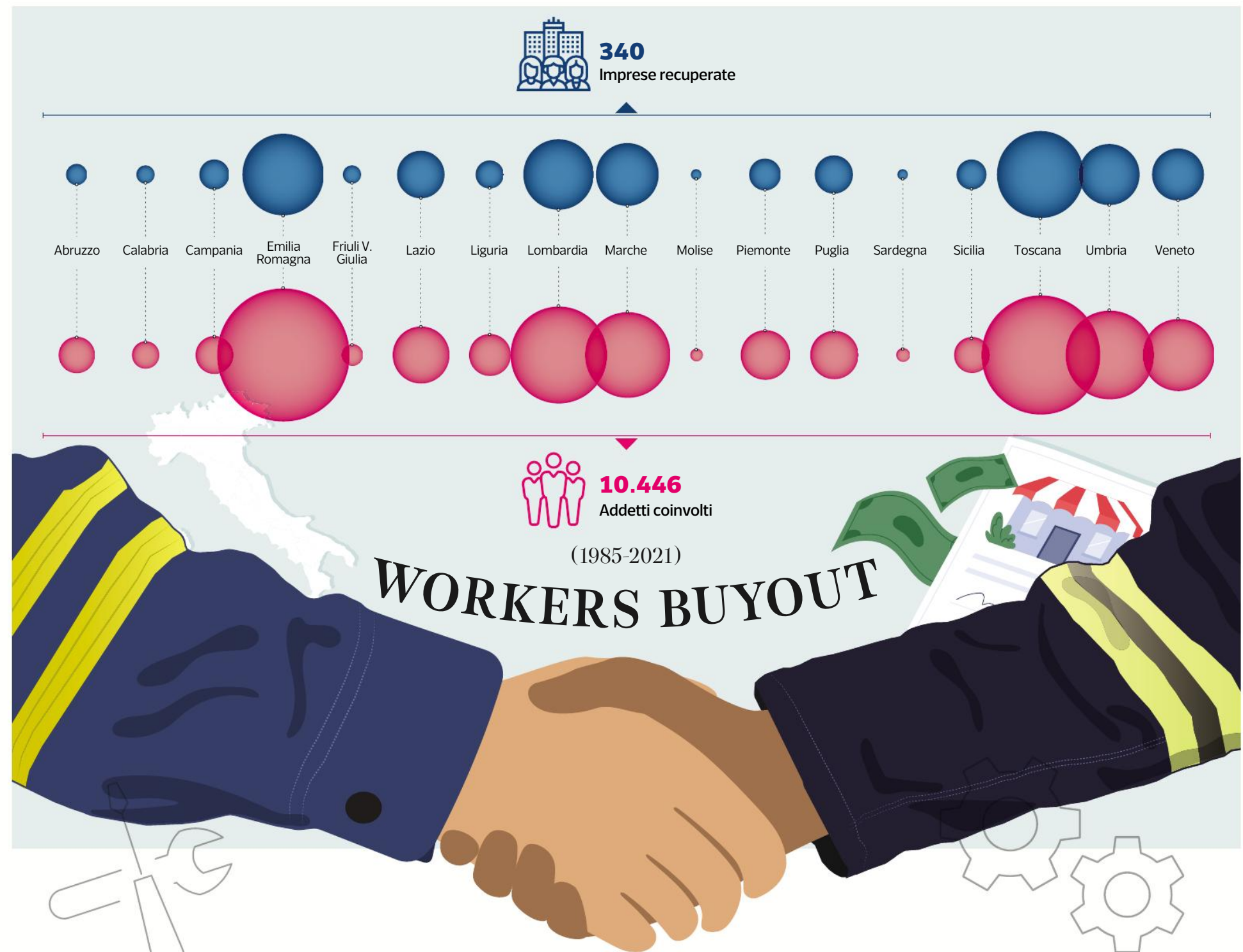
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorsi di secondo welfare



Nato nel 2011, Percorsi di secondo welfare è un laboratorio di ricerca che si propone di ampliare e diffondere il dibattito sui cambiamenti in atto nel welfare italiano. Studia e racconta dinamiche ed esperienze capaci di coniugare il ridimensionamento della spesa pubblica

con la tutela dei nuovi rischi sociali, in particolare attraverso l'azione sussidiaria e innovativa di attori privati e del Terzo settore. Secondo welfare, fra i cui promotori c'è anche il Corriere della Sera, è un Lab afferente all'Università degli Studi di Milano.



I WBO negli ultimi 11 anni (2011-2021)

